

VITO MORA

IL MURO QUADRATO



*Elegia ligure
per il muro a secco cadente*

E.S.T.

VITO MORA

IL MURO QUADRATO

*Elegia ligure
per il muro a secco cadente*

EDIZIONI STORIE TESE

No copyright. D'altronde se so leggere e scrivere lo devo proprio a voi.

Macigni

BREVE PREMESSA

Dopo “Il buco quadrato”, nel quale racconto della mia decisione di lasciare il posto fisso in Ferrovia e “Il Butoh quadrato”, nel quale racconto del mio viaggio alla scoperta del Butoh, con questo libro chiudo definitivamente un’appassionante, quasi inspiegabile, “trilogia del quadrato”.

I libri sono legati assieme dal fatto che tutt’e tre sono testimonianza del mio sperimentale modo di vivere, che a questo punto definirei: quadrato.

“Il bambino sorride ai crolli”

INTRODUZIONE

Potrebbe sembrare superfluo dover spiegare cosa sia un muro a secco, ma la mia esperienza - come si dice, sul campo - mi porta a pensare che ci sia invece proprio bisogno di farlo, perché tanti non lo sanno.

Non lo sanno perché non possono sapere tutto e perché non possono immaginare se possa ancora oggi costruire qualcosa senza far danni e senza usare materiali tossici.

Il muro a secco è un muro di sostegno o da recinzione, presente in tutto il mondo, fatto esclusivamente di pietre, grandi, medie, piccine, belle e brutte, più o meno pesanti, messe una di fianco e sopra all'altra e assemblate - questo è importante - senza l'utilizzo del cemento. Ripeto, perché sia chiaro, ma chiaro chiaro: senza neppure un goccio di cemento.

Per fare un muro a secco non si usa nessun tipo di materiale collante. Non si usa neanche la calce.

E neppure, con tutto il rispetto, nessun impasto di terra e argilla. Niente.

Né davanti, né dietro, né in basso e neanche in alto.

Solo pietre.

“Eh rabbè...un po’ di cemento nelle fondamenta gli dà stabilità...e poi, tanto, non si vede...”

Nooo, niente.

“Eddai...una gettatina di cemento sul cordolo che male può fare?”

No.

“E belin come sei integralista! Una cazzuolata qua e là, si fa un po’ prima...”.

No significa NO.

NO MEANS NO.

Il muro a secco, ovviamente, è molto altro, anche molto meno di quello che si crede e molto più di quello che si pensi. Solitamente lo si guarda con colpevole superficialità, con l’arroganza presuntuosa di chi sa cos’è il mondo o con ingenua amorevolezza, come fosse un gattino. Lo si svaluta o lo si sopravvaluta. Non si chiede al muro a secco un’opinione, non si interloquisce con lui.

Per capire un muro a secco, tanto per cominciare, bisognerebbe farne, o vederne fare, almeno uno. Metterci mano. Solo in questo modo si può cominciare a farsi un’idea di quello che veramente è.

E di quello che non è più.

Purtroppo costruire muri a secco oggi è diventata un’impresa.

Pochissimi i muratori che li costruiscono e pochissimi i proprietari di terreno che sono disposti a pagare per farli fare.

Per costruirne di buona qualità, servono muratori con una buona tecnica e proprietari di terreno che abbiano tanta fiducia, sia nei muratori che nei muri.

Riguardo la tecnica non ci sarebbero insormontabili difficoltà, mentre riguardo la fiducia, le cose si complicano per diversi motivi: economici, politici e psicologici, fors’anche spirituali.

Le spinte a sporcare l’identità secolare e la dignità del muro a secco sono sempre in agguato.

Rimanere a secco è una lotta.

In questo libro si parla del muro a secco per antonomasia, quello tradizionale, old school, fatto alla vecchia maniera, cioè un manufatto

archeologico, se vogliamo, con tutti i suoi possibili limiti, ma niente a che vedere con il volgare e violento muro moderno in cemento, più o meno armato.

Questo libro non è un manuale, non spiego le tecniche di costruzione, ma parlo del mio rapporto speciale con il muro a secco e di quanto sia stato importante nella mia vita.

Questo libro non è un mezzo per pubblicizzare il mio lavoro in quanto tutto mi fa pensare che sia giunto il momento, una volta per tutte, di appendere la mazzetta al chiodo e dedicarmi ad altro.

In questo libro si parla, più o meno direttamente, di una sfida o una disfida, di come il muro a secco si difende, come si trasforma, come conquista o perde territorio e come verrà, quasi inevitabilmente, battuto, abbattuto.

Tutto sta crollando

Bizzarro è che anni fa, quando facevo il cantautore (non ci crederete, ma ho anche un passato di cantante, oltre che di ricercatore della precarietà), urlassi a squarciaola: “*Tutto deve crollare!*” e, adesso, bello bello, io sia qui a scrivere di muri, seppur a secco, cioè di qualcosa che, non solo simbolicamente, tiene in piedi, sostiene.

È bizzarro il fatto che io, che presuntuosamente mi definisco libertario, di formazione anarchica, costruisca muri che, ancora non solo simbolicamente, impediscono il passaggio, separano.

A chi, parlando di muri, non viene in mente, se va bene, la muraglia cinese o, se va male, il muro di Berlino?

Chi non viene portato a pensare ai vergognosi muri costruiti in Palestina o in altre parti di questo mondo?

Maledetto, maledetto vizio di dividere e dividerci.

Ma così è, il muro si porta dietro questa cattiva, terribile, reputazione, della quale non riesco a non tenerne conto.

Io i muri, se fossi veramente coerente con me stesso, dovrei solo pensare di abbatterli. Patapum!

E non sto scherzando, sarebbe una grande gioia distruggere muri, così come recinzioni, reticolati, cancellate, gabbie: sarei molto portato in questo.

Io, se proprio dovessi costruire qualcosa, e dovessi proprio utilizzare pietre, dovrei, al massimo, costruire ponti, pozzi, scale.

Vivo una contraddizione sottilmente dolorosa.

Vivo in una mia personale condizione schizofrenica.

È da questa contraddizione che mi muovo; è questa contraddizione che si palesa ogni volta che comincio a costruire un muro a secco.

Certo, può capitare che prima di costruirne uno, lo si butti giù perché pericolante, ma generalmente costruisco muri che – accidenti! - sono già crollati. Crollati ieri, l’anno scorso o crollati da cinquant’anni.

Generalmente non ho neppure la gioia della distruzione perché trovo

già distrutto.

Quello che faccio è incoerente e irrazionale.

Dovrei lasciarli stare lì e passare oltre.

Fischiettando.

Quando guardo un muro crollato, quando guardo una collina di muri crollati, quando guardo un territorio sfigurato, pieno di ferite e cicatrici, provocate da muri crollati, non posso non vedere che con loro è crollata una intera civiltà, quella dell'ulivo, e questo, lo confesso, sotto sotto, NON mi dà noia.

Detto tra noi, credo che la cultura dell'ulivo, che si sorreggeva proprio sulla forte presenza dei muri, sia destinata all'oblio e non credo possa più riprendere vita, a meno che non intervenga, e non vedo perché debba succedere, la mano di qualche forza sovrumana.

Il mio fare muri a secco prescinde da questa eventualità, da questo ritorno al passato, che sinceramente, forse si è già capito, non propongo, e neppure spero.

Il fatto palese che la civiltà dell'ulivo non ci sia più, non mi disturba, anzi, trovo interessante che mentre io costruisco un muro, nel frattempo ne crollino altri cento.

Perché è così che veramente accade.

Il mio è un lavoro inutile.

Perché non auspico un ritorno della cultura dell'ulivo e di un generico ritorno alla terra, oggi?

Provate a ricreare mentalmente un ambiente di fine ottocento, inizio novecento, fino al primissimo secondo dopoguerra, qui, in Val Prino, nell'imperiese, con al centro la cultura dell'olio, con decine e decine di frantoi aperti, con tutte le campagne coltivate, con le centinaia di migliaia di persone coinvolte, il gran sano casino che c'era, e una volta immaginato tutto questo, aggiungeteci decespugliatori, motoseghe,

trattori, motocoltivatori, sbattitori elettrici, spruzzatori di Rogor, falciatrici, eccetera, eccetera, eccetera...

Un inferno.

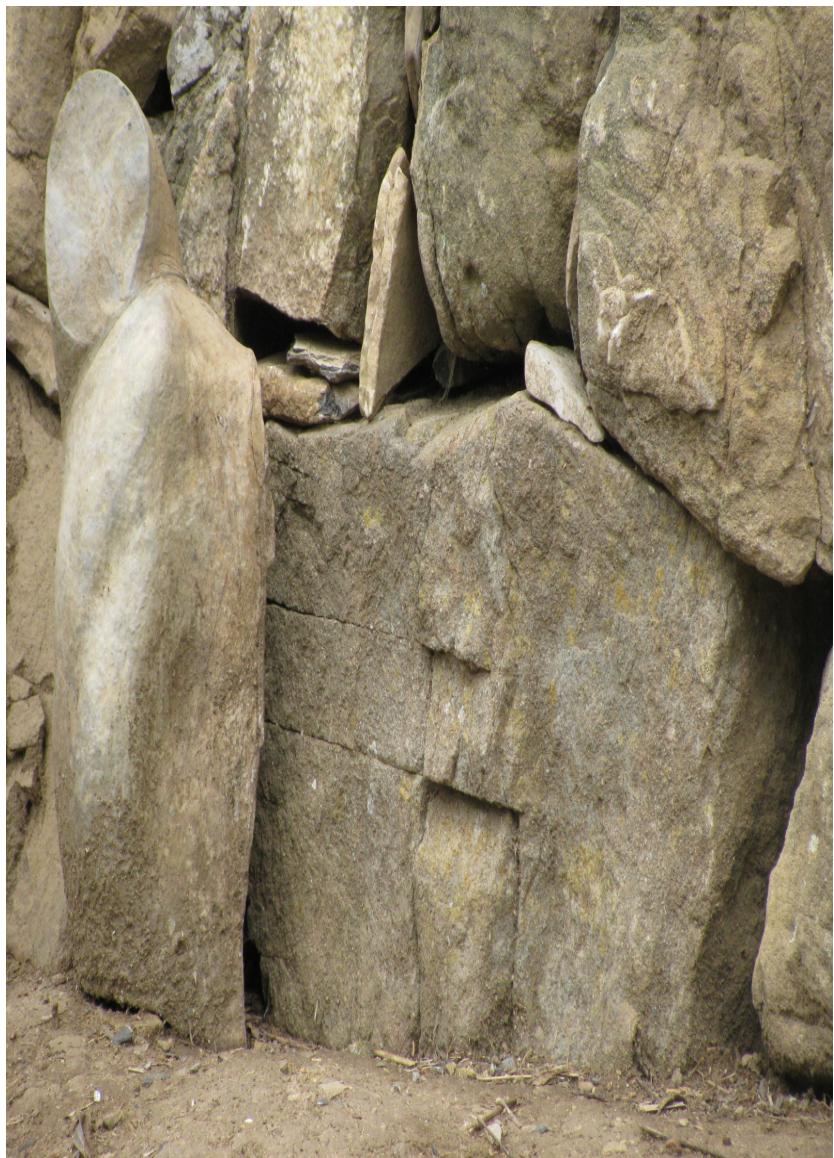
Ma chi è che desidererebbe uno scenario di questo tipo?

Se dovesse esserci un ritorno alla terra, un ritorno evoluto a quello che fu, dovrebbe avere un carattere nuovo, che significa un'economia nuova, una sensibilità nuova, una consapevolezza nuova. In sostanza ci vorrebbe un uomo nuovo, che sappia creare una comunità nuova e che abbia la forza di portare avanti una visione della vita coraggiosa e rivoluzionaria.

Tutto questo non c'è.

Questa nuova umanità ancora io non la vedo, è ancora quasi tutta da costruire.

Serve una grande volontà e una grande energia per pensarla e costruirla, ma, purtroppo, quello che invece vedo è una palese debolezza, tanta pigrizia e una preoccupante dipendenza dal Sistema. E sento tanta paura.



*“Metti pazientemente una pietra dopo l’altra. Probabilmente, ti comporti allo stesso modo nella vita di tutti i giorni.
Di indole sei un costruttore.”*

Questo è quello che mi disse, vedendomi “mureggiare”, una persona che mi conosceva poco, ma che forse mi aveva capito.

Credo che in ciò che mi disse ci fosse un po' di verità. Quello che mi muove, in effetti, come muratore a secco, non è la volontà di ricostruzione del bel tempo che fu, e non è neppure un mero bisogno economico, dal quale, ovviamente, non sono libero, piuttosto quello che mi muove sottende, in modo non così superficiale, ad un bisogno personale archetipico, un'indole ad essere concreto e costruttivo, da bravo primogenito.

Ciò che mi muove è la ricerca di un rapporto arcaico e diretto con la nuda pietra e il bisogno di bellezza.

Come se volessi tornar bambino.

In sintesi, mi muove il desiderio di Libertà.

Quindi sono allergico alla retorica ambientalista che vuole il muro a secco salvaguardato per proteggere il territorio, e non m'interessa tantomeno far un piacere al turista o far aumentare il valore delle loro case e dare il mio piccolo contributo all'economia della zona.

Non cercare in queste pagine una risposta alla crisi ecologica, al supposto cambiamento climatico.

Tu, romantico, che vorresti tornare un passettino indietro nella Storia, sei un illuso. Rifare i muri a secco non può, e, dico io, non deve, servire a questo.

Partiamo da qua.

Se guardi i muri secchi prendendoti il tuo tempo, vedrai che sono tutti diversi, sono fatti di mille umori.

Se affini la sensibilità riconosci la mano, lo stile e capisci anche se chi ha fatto il muro, quel giorno, era incazzato o se aveva mal di schiena.

Il muro a secco è affascinante, ammalia.

Come mai un muro a secco affascina in questo modo?

Come mai è così fotogenico? Come mai, a suo modo, è così ipnotico?

Nonostante io li costruisca da diversi decenni, mi fermo spesso a contemplarli, provo piacere nel guardarli.

Attirano la mia attenzione, mi assorbono, come avessero un potere sovrannaturale.

Appena finisco di costruirne uno, lo devo fotografare, come volessi portarlo via con me, per riguardarmelo con calma a casa, studiarne i dettagli.

Che poi è proprio quello che faccio.

Perché succede questo?

Provo ad avventurarmi dentro questo mistero.

Prima di tutto il materiale: la pietra e la sua storia millenaria, milionaria.

La pietra con la quale si costruiscono i muri ha milioni di anni di vita.

Prima di diventare sasso, prima che i sassi vengano messi uno sopra l'altro per sostenere le fasce, erano roccia.

Enormi blocchi di roccia rimasti, come dormienti, pazientemente immobili, sulla Terra. Ere geologiche.

Erano montagna, falesia, si sedimentavano pazientemente sottoterra, senza essere esposti ai raggi solari e all'aria.

E questa massa, che si fa pianeta, si muove nel cosmo da sempre.

Tutto questo non lo trovate affascinante oltre che spaventoso?

Ad un certo punto della storia siamo arrivati noi e, sbruffoni, abbiamo cominciato ad estrarla, a spaccarla, l'abbiamo tirata fuori dal sottosuolo, o staccata dalle pareti delle colline, anche con l'uso della dinamite; ci siamo inventati la cava, la miniera e abbiamo cominciato a disepellirla, frantumarla, lavorarla, in pratica gli abbiamo dato una vita terrena, gli abbiamo dato un compito nuovo, e si potrebbe dire che l'abbiamo resa mortale. E noi mortali, per fare ciò, a volte, ci abbiamo spesso, lasciato la pelle.

Mentre sposto la pietra e la lavoro, mi sorprendo a volte, di sentire dentro di me un sentimento di rispetto, ma anche di colpa.

Mentre maneggio la pietra, grande o piccola che sia, mi scopro manipolatore, sfruttatore. Sento una grande responsabilità in quel che faccio, sento la forza della pietra, la sua energia, il suo tentativo di resistere e difendersi. E sento quanto io, uomo, sia piccolo e presuntuoso.

Quando capita di schiacciarmi le dita tra due pietre, non riesco ad arrabbiarmi con il loro Dio: nel dolore che provo sento il loro dolore e quindi me lo tengo, quasi come fosse una cosa giusta, che mi merito.

Quando guardo un muro a secco, non posso non pensare a tutto questo: saranno contente le pietre d'essere state messe lì, murate in quel posto, fianco affianco, costrette a reggere un paesaggio e guardare tutti i giorni passare automobili e brutte vite?

Il mio guardare, quindi, è anche un cercare di ascoltare, mettermi nella loro frequenza.

Sintonizzarmi sulla loro lunghezza d'onda ho proprio l'impressione che mi faccia bene.

Guardare un muro a secco mi obbliga quindi, ad un viaggio nel tempo.

Mi accorgo che non sono io che lo guardo, ma, piuttosto lui che guarda me. Per meglio dire, avviene un incontro.

Quelle pietre hanno visto il contadino passargli davanti assieme al suo asino carico di fieno; hanno visto, riuscendo a rimanere neutrali,

partigiani col fucile in mano correre nelle fasce terrorizzati e colonne di tedeschi e camice nere rastrellare palmo a palmo il territorio.

Questi muri hanno visto la vita dell'ottocento, altri, i più matusalemme, chi abitava in valle nel rinascimento e nel risorgimento; hanno visto amoreggiamenti, genti esauste ma felici, sono stati macchiati di sangue e bagnati dagli sputi o tutt'e due assieme; hanno visto passare corse ciclistiche e podistiche, e chissà, morire esseri umani ed animali.

Di questo e molto altro testimoni.

Muti.

È naturale che davanti a tutto questo, un animo sensibile come il mio, possa rimanere a bocca aperta, incantato, come quando si guarda dal vero un quadro di Van Gogh che t'immagini la sua mano intenta a segnar la tela.

C'è poi tutto un discorso da fare riguardo l'estetica del muro e come la sua visione influisca sulle nostre sinapsi.

Perché alcuni muri mi piacciono ed altri meno?

Perché alcuni li trovo belli belli, altri brutti?

La prima cosa che posso dire è che, i miei muri, quelli che faccio io, sono specchio di ciò che sono.

Ho foto di muri da me costruiti 30 anni fa, e non posso non notare, e lo posso vedere solo io, quanto, vedendomi specchiato in loro, io sia cambiato.

Mi viene proprio voglia di andare a cercarli questi muri, tornare indietro nel momento in cui mi occupavo di loro, per sentire dov'ero e come stavo, e dove sto adesso.

Per capirmi.

Tutto questo ha a che vedere con l'arte, non è vero?

Per questo motivo quando mi trovo nella condizione di insegnare, faccio sempre una premessa agli allievi *“Io vi posso trasmettere la mia*

esperienza, come faccio i muri io. I muri che faccio e come li faccio sono l'espressione di me. Voi dovete trovare il vostro modo, il vostro muro”.

Come infatti trovo sempre persone che, anche giustamente, si ribellano alla mia estetica, anche se io credo che la mia sia la migliore.

Ognuno ha la sua mano, ogni mano ha la sua testa, ogni testa ha la propria vita, le proprie fisse, patologie, i propri schemi mentali, la propria storia, il proprio vissuto e in culo tutto il resto.

È proprio vero che, con l'esperienza, si riesce a vedere in un muro a secco, il carattere di chi l'ha costruito, si può vedere quante persone ci hanno messo mano, si possono sentire le loro emozioni, se c'è amore o rabbia o noia.

Quindi azzardo un'affermazione:

“Il muro che più mi piace è quello in cui più mi riconosco”.

Ma ci sono fattori oggettivi che rendono un muro bello?

Le variabili che cambiano l'estetica di un muro sono diverse, sia in base al tipo di pietre usate, sia al modo in cui vengono posizionate.

Ogni zona d'Italia ha il suo modello di muro a secco: cambia la funzione, cambia la tipologia di pietra usata, cambiano inevitabilmente le tecniche, cambia il carattere del muratore, la cultura, cambiano tantissime cose.

Non entro nei dettagli tecnici, non mi voglio addentrare in questo campo con questo scritto, ma non posso non accennare al fatto che io preferisca posizionare le pietre in modo che stiano il più possibile orizzontali, cioè parallele alla linea del terreno.

È la tecnica che appresi ai miei inizi e che trovo, oltre che piacevole da vedere, anche oggettivamente più logica.

Per me.

Nel corso degli anni, però, ho incontrato persone con opinioni diverse, anche molto diverse dalla mia. Persone molto brave che vanno ascoltate.

Probabilmente sistemare le pietre in bolla lungo l'asse del terreno fa da specchio anche al mio carattere “diversamente razionale”. Vedere un muro che presenta pietre messe obliquamente mi disturba, eppure ci sono altre scuole di pensiero, e, secondo il mio punto di vista, anche parecchio bizzarre. Ho sentito, per esempio, un muratore affermare che il muro a secco dovrebbe essere brutto a prescindere. È una teoria che non mi trova d'accordo, ma che rispetto, che capisco. Ci sono muratori che preferiscono sistemare le pietre come a disegnare un abito di Arlecchino, altri che non si preoccupano dell'orizzontalità, altri che cercano di ridurre più possibile, attraverso l'uso dello scalpellino, lo spazio tra una pietra e l'altra, altri ancora che non vogliono usare pietre piccole.

E questo rimanendo solamente nell'ambito della tecnica spiccia.

Ma ci sono molti modi di pensare anche riguardo la preparazione dello scavo, su come posizionare le pietre delle fondamenta, di altri aspetti tecnici che riguardano il visibile del muro, per non parlare della tecnica di posizionamento del non visibile, delle pietre che stanno dietro la facciata, nel contromuro, e poi del drenaggio, la “scarpa”, la pendenza, la larghezza delle fondamenta e anche sugli strumenti da utilizzare.

C'è un'associazione nazionale, ITILA, che sta cercando di fondare una scuola per muratori a secco, che sta trovando enormi difficoltà per definire un metodo di insegnamento il più possibile standard.

Mille tipi di teste, mille tipi di pietre, mille idee e visioni e tanti territori, tutti diversi.

Quindi, difficile è definire cosa sia bello e cosa sia brutto, ma con un pizzico di flessibilità potrei dire che ci sono delle caratteristiche, delle condizioni, che, più di altre, incidono sul giudizio estetico.

Credo sia importante un'armonia di fondo: il fatto che un muro mantenga in tutta la sua superficie, un unico stile, una sua coerenza tecnica e quindi stilistica, che non si discosti molto da quella degli altri muri, quelli che si trova ancora attorno, quelli più anziani, più saggi e

stanchi - è una questione di rispetto - e che il muro, trasmetta una chiara volontà del muratore.

Anche un muro caotico credo possa diventare bello a meno che non comunichi approssimazione o addirittura fretta.

Penso sia influente il fatto che ci sia un giusto rapporto tra pietra grande e pietra piccola.

La parte superiore del muro, la cosiddetta “corona”, è molto importante.

Le pietre del coronamento devono stare in modo che formino una linea retta, definita, che quando la guardi senti quella rassicurante e piacevole sensazione di muro finito, la giusta cornice di un quadro.

È inoltre importante che il muro sia equilibrato e che trasmetta stabilità.

Per fare questo ritengo fondamentale che non si creino delle linee di sviluppo, sia in orizzontale che in verticale.

Tutto dovrebbe essere un unico disegno, dovrebbe essere un abbraccio di pietre.

Se poi vogliamo esagerare, direi che sono molto importanti i particolari, piccoli elementi e dettagli che attraggano l'attenzione, qualcosa di inaspettato: una pietra messa in piedi, una pietra rotonda, un pizzico di follia.

Un ordine caotico.

Questo dovrebbe essere un muro a secco.



*Finito
ti contemplo.
Sei il mio desiderio,
la vela del mio galeone*

Nessuno ha mai visto cadere un muro a secco.

Puoi solo sentire il rumore sordo del tonfo.

Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case.

Provate a guardare i muri come fossero esseri viventi, perché lo sono. Appena costruiti sono ritti, forti, orgogliosi del loro ruolo.

Alcuni di loro nascono già deboli, è vero, destinati a viver poco, figli della fretta e della speculazione, ma generalmente, un muro costruito bene può stare in piedi anche secoli. Senza annoiarsi.

Stanno lì a prendere acqua, vento e sole, silenziosi, apparentemente fermi.

Ogni tanto, noi maschietti, gli pisciamo anche sopra.

Qui dove abito, nell'entroterra di Imperia, conviviamo con muri crollati, intere colline sono cimiteri di muri, dobbiamo stare attenti a dove mettiamo i piedi, siamo abituati a spostare pietre per passare con la macchina, per andare al mare, per portare i figli a scuola.

Quando piove la sentiamo la collina che collassa, non c'è niente da fare, qui il mondo ci frana intorno.

Ma perché i muri crollano?

Prima di tutto l'assenza dell'uomo, la collaborazione, il sostegno psicologico e fisico dell'uomo che non c'è. Il muro si sente solo.

Più l'uomo è presente, più gli sta a fianco, più l'aspettativa di vita del muro si allunga. Per certi versi si può dire che la vitalità del muro dipende dal suo costruttore, che sia proprio l'uomo a sostenere il muro, che lo tiene su.

I muri a secco non sono strutture naturali, ma artificiali. Non sono animali selvatici, ma animali addomesticati: abbisognano di attenzione e

cura.

Se li abbandoni, piano piano, si deprimono e si lasciano cadere.
Che frega a loro di stare in piedi, a far le sentinelle.

Prima di cadere però, ingrassano, mettono su pancia, fin quando esplodono. Patapum!

I muri a secco hanno bisogno di manutenzione, non sono muri di cemento armato, che se ne fregano, che stanno su finché stanno su, che non si fanno toccare, che quando cadono uccidono.

Viene giù d'un colpo, tutto d'un pezzo, che se non fai a tempo, ci lasci la mano sotto e addio. Insieme ai muri cadono generazioni, cade la comunità, la società, la Storia.

I muri a secco cadono discretamente. Non fanno rumore, non ci sono telecamere per riprendere il loro crollo, crollano da soli, quando ne hanno voglia.

Il muro a secco caduto è un paradigma, è una cartina di tornasole.

Il suo crollo è la rappresentazione di quello che siamo, come umanità e come società.

Se il muro crolla, è perché siamo decadenti, come esseri umani e come comunità.

Ce lo meritiamo.

I muri a secco cadono perché all'uomo del muro a secco frega un cazzo.

Ci si accorge di loro solo quando sono caduti, in mezzo ad una strada che non ti lasciano passare.

Ancora bene che non vengano arrestati.

Il muro a secco ha tanti nemici, tanti simpatizzanti, ma pochi amici veri.

I muri sono depressi, deprezzati, derisi, irrisi, non si ha fiducia in loro. Il cemento è nemico, certo, ma ancora di più è l'uomo che, con la cazzuola in mano, nasconde la propria tristezza e frustrazione.

Un nemico meno conosciuto è il diserbante, ma non è solo nemico suo.

Il diserbo fa terra bruciata, lascia il muro nudo, sterilizzato.

La pietra perde la sua anima e si sgretola.

L'amica edera con lui, si lascia andare e muore.

Si dice che anche il cinghiale sia nemico suo, ma io non lo penso.

Non lo fa apposta, è solo un ragazzo troppo irruento.

E poi...la fame è brutta.

L'acqua è nemica sua, ma non ha colpe.

L'acqua, la pioggia fa quello che ha sempre dovuto fare: scorrere, andare, seguire le leggi naturali.

Quindi lo solca, lo trafigge e lo butta giù.

Il muro però all'acqua vuole bene, la accoglie e se la lascia passare dentro.

Il muro a secco porge l'altra guancia.

Buona parte degli abitanti della valle non sanno più dell'importanza di convogliare le acque per evitare che ristagnino nelle fasce.

I canali di scolo sono quasi spariti, trascurati o considerati inutili. Sono tappati, riempiti di muri crollati, di tronchi e di bottiglie di plastica.

Poi, le case cadono e si corre disperati a fare un video da far vedere su YouTube o a piagnucolare disperatamente risarcimenti al paparino Stato come non avessimo nessuna responsabilità.

L'acqua trova sempre la via per andare a valle, la forza dell'acqua è inarrestabile. Sa come essere distruttiva. L'acqua è cinica.

Ma che ve lo dico a fare?

Fino a pochi anni fa, a tutto questo ci si pensava eccome: le terrazze avevano la giusta pendenza, dell'acqua si aveva il dovuto rispetto e si provava di convogliarla in modo creasse meno danni possibili.

Oggi, quando vado in queste disgraziate campagne, vedo che l'uomo si muove senza metodo, senza visione di lungo termine, solo cerca di mettere una pezza, un rattoppo, un tappullo, una stampella.

Tanto varrebbe, sarebbe più onesto, lasciare perdere.

Una volta quando cadeva un muro era una benedizione, la sua caduta portava lavoro di ricostruzione. Adesso, se il muro cade, e cade tutti i giorni, viene maledetto, e se cade sopra una strada asfaltata viene una ruspa e se lo porta via.

I muri venivano costruiti per i figli, per i nipoti, per i pronipoti. Adesso i muri sono ricostruiti per fare cassa, per ottenere finanziamenti, per pagare il mutuo e mandare i figli a danza.

Fare muri a secco è quasi sempre speculazione, mera speculazione. Quasi sempre.

Non sono più fatti perché durino nel tempo, non sono più fatti per sostenere la terra e dare spazio all'ulivo, quello che conta è che stiano su dieci anni, così non devi restituire il finanziamento.

Dieci anni è la durata minima richiesta, la condizione più importante che permette di prendere le palanche.

Mi fanno ridere quelli che finanziano a pioggia, che distribuiscono fondi a muzzo. Che ne sanno loro, che non hanno mai preso un sasso in mano - forse neppure quelli al mare - e che non sanno quello che una pietra pesa? Che gliene frega a loro di come i muri vengono fatti? Che cosa frega a loro se all'undicesimo anno i muri crolleranno.

Si ritrovano con tutti questi soldi in mano e li elargiscono come si elargiscono aiuti interessati. Come per i progetti in Africa.

È banale dirlo, ma si stanziano fondi per la ricostruzione dei muri generalmente per interessi politici, economici, che non hanno niente a che vedere con i bisogni reali del territorio. Tutto questo è triste.

Questo comportamento di chi sta in “alto”, negli uffici preposti, sta anche in “basso”, nelle case in cui i soldi arrivano.

Anche in “basso” molto di quello che muove non nasce da un bisogno reale di muri, ma, a parte le solite eccezioni che ci sono sempre, nasce, se va bene, dalla necessità di mettere un luogo in sicurezza oppure dalla possibilità di fare cassa.

Se si riesce ad ottenere un finanziamento, dopo un iter burocratico sempre più contorto (foto satellitari, firme certificate, fogli e documentazione, misurazioni al laser), comincia la corsa contro il tempo per la costruzione di un certo numero di metri quadrati.

Non so esattamente quanto denaro venga garantito per ogni metro quadrato costruito, ogni anno cambia. Credo che quest’anno, più o meno, il finanziamento si aggiri intorno ai 75 euro a metro quadrato, che sarebbe una cifra tutto sommato onesta, se non fosse che, spesso e volentieri, a causa di tutto quello che ho scritto prima, di questi 75 euro, solo una parte, il 70, il 60, ma anche solo il 50 per cento, arriva nelle mani callose di chi costruisce materialmente il muro, il resto rimane appiccicato nelle mani di chi fa da mediazione cioè l’intermediario burocrate e del proprietario del terreno.

Ora, tenendo conto di nuovo di quello che ho scritto prima, siccome il muratore non ha veramente interesse alla qualità del muro, alla sua durata, non ha interesse cioè che sia fatto bene e, soprattutto, non ha interesse alla coltura dell’ulivo, se ne deduce che non ha interesse che il muro stia in piedi a lungo, così come, d’altronde, non ne ha il proprietario.

Il risultato è che, magicamente, vengano realizzati, in tempo record, centinaia e centinaia di metri quadrati di muri, all’apparenza ben fatti,

ma, nella sostanza, fragili, senz'anima, fatti senza criterio e senza cuore. Un onesto muratore a secco in media arriva a costruire circa un metro e mezzo, due metri quadrati al giorno, ripeto, in media. Oggi c'è la corsa a far veloce e c'è chi riesce a costruirne, in una giornata, cinque o anche dieci metri quadrati.

Vi spiego come fa.

Il muro è tridimensionale: altezza, larghezza e profondità ed è composto da una parte che si vede, la pietra a vista ed una parte che non si vede (il contromuro e il drenaggio), che è la parte più importante, quella che dà stabilità e durata, la parte che fa il lavoro sporco.

Una volta costruito il muro, la parte che non si vede, appunto non si vede, potrebbe anche non esserci, in questo caso si potrebbe quasi parlare di muro a due sole dimensioni.

L'assenza del contromuro, o la sua ridotta presenza, permette al muratore di fare 10 metri quadrati al giorno.

Un inganno tollerato.

Ci sono committenti e committenti.

C'è un committente di muro a secco che solitamente non chiede finanziamenti, ma che paga di tasca propria: è qualcuno che, fortuna sua, non ha bisogno di soldi, o che non ha voglia di confrontarsi con la burocrazia istituzionale, sovente è straniero.

Generalmente queste persone vengono mosse da nobili motivazioni. Specialmente lo straniero, il tedesco (qui gli stranieri, anche gli inglesi, gli svedesi, gli svizzeri, i belgi, sono tutti tedeschi), ha una visione romantica del mondo, compra una casa con l'immancabile uliveto, è appassionato, ma ha una visione parziale di quello che è il mondo agricolo, spende per rendere bella la propria proprietà. Sembrerebbe un committente ideale. Dal punto di vista del muratore, in effetti è un committente ideale: è generoso, ed elargisce gratificazioni; ma dal punto di vista del muro a secco, spesso non lo è.

A suo modo, anche lo straniero sa essere uno speculatore.

Spiace dirlo, ma anche lo straniero, a parte le solite eccezioni, non costruisce pensando al futuro, non costruisce per i figli e, ancora meno, per i propri nipoti o pronipoti, fa costruire generalmente per sé, per la propria soddisfazione, per la propria vita, per la propria vacanza, per far crescere il valore economico del suo terreno e della sua casa.

Le case e i terreni, passano di mano in mano, da un proprietario ad un altro, molto facilmente. Allo straniero interessa che il muro stia in piedi finché lui vivrà, o finché lui rimarrà proprietario del terreno.

Siccome, generalmente, lo straniero che compra casa e terreno non è quasi mai giovane, il muratore si trova nella condizione ideale di non dover garantire che il muro che costruisce stia in piedi per 100/200 anni, ha solo interesse che lo straniero sia contento e che si ritrovi con un bel muro. L'estetica del muro diventa molto più importante della robustezza, quello che si vede molto più importante di quel che non si vede, il “davanti” conta più del “dietro”.

“Meglio che niente!”, direte voi.

E forse c’avete ragione.



*Faccio muri,
mosaici.*

*Niente mattoni,
solo storte pietre.*

*Facce scalfite,
niente in bolla.*

Tutto storto, tutto dritto.

*Senza piombo, senza filo,
secco secco, secco, secco.*

*Ricordo quando parlavi della sostanziale differenza
tra fare un muro a secco con le pietre
e fare un muro a cemento con i mattoni.*

Poesia, libertà, senso di felicità.

Scrivevo questo, circa 25 anni fa, pensando a Franco Di Fiore, anarchico e poeta, uno dei miei pochi veri e propri maestri, una figura che ha segnato la mia vita.

Franco è morto da tanti anni ormai, ma lo incontro spesso qui in collina, solitamente mentre costruisco i muri, che mi guarda ed annuisce.

È stata la prima persona con la quale ho discusso del valore e della qualità della costruzione a secco.

Pensieri filosofici e politici.

L'influenza che ha questo modo di lavorare sulla mente.

Costruire a secco non ha niente di meccanico, ogni pietra va presa in mano o con due mani, a quattro mani, va osservata, e lavorata alla bisogna, devi metterti in relazione con lei.

Ogni pietra ha una sua consistenza fisica, un suo peso, e ogni pietra deve trovare il suo giusto posto nel muro, come noi nella vita.

Al contrario di altri elementi costruttivi come i mattoni, materiale

inerte, che sono tutti uguali, tutti dello stesso peso, che sono intercambiabili, che li sistemi nella struttura del muro senza neppure guardarli, pensando a dove andare a mangiare la pizza, e che al massimo li spezzi in due, senza rispetto.

Facile comprendere la differente influenza che possono avere questi due modi di costruire sulla nostra psiche.

È una differenza sostanziale e gigantesca che porta alla costruzione di due mentalità, due mondi completamente diversi.

Tornare a costruire muri a secco significa rapportarsi anche a questo tipo di cambiamento interiore che ti educa alla diversità e che ti obbliga anche a riflettere su altri aspetti della nostra vita: la nostra relazione con il tempo, lo spazio, il nostro rapporto con le emozioni, il nostro stato d'animo, ti obbliga maggiormente alla presenza nel "qui e ora", all'ascolto del tuo interiore, delle tue emozioni e ti fa confrontare con accadimenti assolutamente inaspettati, addirittura miracolosi.

Può succedere di posizionare una pietra nel posto giusto, giustissimo, senza apparentemente pensarci su: prendi la pietra in mano e la sistemi tra le altre pietre accorgendoti della perfezione del gesto, come se fosse stata lei, la pietra, a guidare il movimento.

In quei momenti che non sono così rari, si fa un'esperienza straordinaria, ci si sente come connessi al ritmo della vita.

Ritornerò più avanti su questo argomento.

Non è esagerato affermare che quando guardo i miei muri io non posso non guardare quello che io sono e di come ogni muro rifletta il mio stato d'animo.

In loro mi posso riconoscere.

Come posso riconoscere gli altri nei muri altrui.

Non insisto su questo argomento per non cadere nella retorica, so che tu che stai leggendo, queste cose già le capisci da te e non c'è bisogno di uno spiegone; volevo solo sottolineare questo aspetto che, per me, venticinque anni fa, non era per nulla chiaro.

Queste riflessioni mi hanno fatto capire come mai io sia stato attratto

da questa attività. Per me lavorare la pietra in questo modo ha anche una valenza politica e spirituale, di trasformazione sociale e, prima ancora, di trasformazione interiore e antropologica.

Franco è stata la prima persona che mi ha parlato di queste cose. E di questo lo ringrazierò per sempre.

Invece la prima persona che mi ha mostrato come costruire un muro, è stato, e questo potrebbe sembrare strano e sorprendente, un tedesco: Connì.

Connì, morto anche lui, solo un paio di anni fa, era un omone di qualche anno più maturo di me, che per un certo periodo della mia vita, dopo essermi licenziato dalla Ferrovia, mi ha dato da lavorare e con il quale ho ricostruito, nel ruolo di aiutante e apprendista, diversi muri nella sua campagna.

È stato forse, il mio unico, vero insegnante. Un altro Maestro.

È stato il primo a darmi le basi tecniche, mostrandomi quel che lui, a sua volta, aveva imparato da un vecchio ligure, di Sarola, se non ricordo male, entroterra di Oneglia.

Non erano lezioni teoriche le sue, essenzialmente pratiche.

Si lavorava assieme.

Facevo quel che mi chiedeva, senza mettere in discussione il Maestro, senza contestare quello che mi trasmetteva, così bisogna fare.

Per quello sono stato proprio un allievo modello.

Ogni tanto si fermava e mi spiegava quel che si stava facendo e perché: piccole e brevi pillole di teoria.

Mi parlava, in un buonissimo italiano, ovviamente con l'accento tedesco. Accento che rendeva il Maestro ancora più autorevole.

Mi insegnava e mi pagava, com'era giusto che fosse.

Come si suol dire: *“Ho imparato la parte e l’ho messa nell’arte.”*

Connì è stato anche il primo a darmi le basi tecniche per la potatura dell’ulivo, ma, come si dice, questa è tutta un’altra storia.

Grazie Franco. Grazie Connì. Vi sono riconoscente.

Un abbraccio a voi.

Questa esperienza con Connì è stata probabilmente l'unico corso di costruzione di muri a secco che ho fatto nella vita, intensivo, ma unico.

Dopo, nel corso degli anni, ci sono stati altri momenti di approfondimento, di verifica e di apprendimento, aggiustamenti, rifiniture, scambi di vedute, confronti, ma quella stagione con l'apparentemente burbero tedesco è stata la mia base di partenza, la mia formazione teorico/pratica, le mie fondamenta.

Questo per dire che non ci vogliono anni e anni di formazione per imparare a mettere in piedi un muro discretamente ben fatto, che stia in piedi almeno un secolo. Le nozioni pratiche si apprendono in breve tempo, non serve un master di tre anni o una scuola di mille ore.

Allo stesso tempo però, credo ci vogliono diversi anni per diventare un buon muratore a secco, perché una cosa è saper mettere pietre una sopra l'altra, un'altra poter dire di essere dei bravi muratori.

Solo dopo una decina di anni di muretti, di muri interminabili, di muri incerti, titubanti, anni nei quali mi sono, ovviamente, dedicato anche a molto altro, in cui mi sono tenuto alla larga dalle pietre, anni in cui ho navigato in tanti mari, alla ricerca dell'isola giusta, mi sono innamorato del butoh, ho mangiato tofu, mi sono sfiancato a correre dietro sogni irrealizzabili, dedicato maggiormente alla pianta dell'ulivo, sperimentato orti super naturali e a vivere le mie necessarie crisi esistenziali, ecco che, quasi d'improvviso, mi sono accorto di essere diventato bravo.

Ah, però! Bravo Vito.
E me l'hanno cominciato a dire anche gli altri.

Ti accorgi che sei un muratore, come si suol dire, vendibile sul mercato, quando arrivi davanti ad un muro crollato e lo ricostruisci senza indugi, vedi subito quel che occorre fare, se ti bastano le pietre e quanto tempo, approssimativamente, ci metterai a tirarlo su.

Ma soprattutto confidi nelle tue capacità.
Quel momento in cui ho preso atto di sapere il fatto mio, in cui ho cominciato a ricevere riconoscimenti, che vedi che il primo muro che hai fatto, dieci anni prima, è ancora miracolosamente in piedi, il

momento in cui ho cominciato a fare meno fatica a reggere l'onnipresente iniziale sfiducia dei committenti, abituati a pensare, tra l'altro, che chi fa i muri a secco debba essere un marcantonio ed io non lo sono.

Certo, perché per diventare un buon, un ottimo muratore a secco, ne devi prendere di pietre in mano! Devi conoscerle nel profondo.

Più conosci le pietre, più hai esperienza della loro natura, delle loro vene, della consistenza, dei loro punti deboli, più acquisisci velocità e sicurezza, e non perdi troppo tempo a cercare quello che ti serve.

Quando dico che ogni muro è diverso dall'altro significa che, nonostante sembri che si assomiglino tutti, come i brani della musica reggae, voglio dire che ogni muro è un'esperienza a sé, sempre nuova, trovi sempre qualcosa di nuovo con cui confrontarti, problemi sempre diversi, legati alla struttura, alla posizione, alla causa del crollo, al tipo di pietra, al tuo umore e all'umore di chi lavora con te.

C'è sempre qualche incognita riguardo a quello che si trova sotto, dentro i mucchi di terra e pietra che sono crollati, a volta da pochi mesi, a volta da diversi decenni.

Più esperienze fai, più si affina la capacità di affrontare le varie problematiche sempre originali e le inevitabili crisi che si presentano in corso d'opera.

Ma delle crisi parlerò più avanti.



Prima di iniziare a costruire un muro, lo devi vedere.

Per fare un muro a secco ben fatto serve disciplina.

Serve costanza.

Serve regolarità.

Serve pazienza.

Il mio approccio alla costruzione del muro non è scientifica: non ho formule matematiche. Di norma non mi faccio aiutare da calandre, fili, bolle, ma vado ad occhio, ad istinto.

Per me, però, è molto importante, fondamentale, prima di iniziare, e poi continuamente a lavoro iniziato, cercare di vedere il muro finito, cioè immaginarmelo.

È questa immaginazione che guida il lavoro.

Per alcuni questo non va bene, sarebbe meglio avere un progetto più chiaro prima di partire; io improvviso, vado avanti restando in ascolto, anche facendomi guidare dalle pietre stesse, meno che mai costruisco partendo da un progetto su carta.

Continuamente mi accerto che abbia la pendenza giusta e sovente mi allontano qualche metro per guardarla come si guarda un quadro.

Raramente mi è successo di dover, con un disegno approssimativo, far capire la struttura del muro che voglio costruire. L'ho fatto non tanto per me, quanto per chi mi commissionava il muro.

“Vedere il muro” è importante perché vedendolo si danno delle informazioni preziose al cervello, il quale vede concretamente il nostro punto di arrivo desiderato.

È a questo punto che il cervello mette letteralmente il pilota automatico.

Come quando si cammina in montagna, su sentieri accidentati, mulattiere che hanno perso l'originale integrità, luoghi, che se non stai attento, se non guardi dove cammini, è veramente facile inciampare e cadere. Guardiamo avanti, cioè mandiamo al nostro cervello ad

intervalli più o meno regolari, una fotografia di quello che ci troviamo davanti. Non stiamo ogni momento a guardare dove mettiamo il prossimo passo, ma mandiamo al cervello, ad intervalli non so quanto regolari, un'immagine di come sarà il sentiero fin dove lo vediamo.

A quel punto il nostro cervello registra il nostro progetto di camminamento e, senza che ce ne accorgiamo, dà informazioni, secondo dopo secondo, alle nostre gambe e ai nostri piedi, su dove andare e come evitare gli ostacoli. Più il percorso è accidentato, più c'è bisogno di fotografie.

Una volta mandate queste fotografie, queste informazioni di percorso al cervello, poi ci possiamo permettere di guardarci intorno e non solo davanti, di guardare il panorama, di guardare il cielo, cercare funghi o castagne e inoltre stare sempre in guardia: lupi, cinghiali ed orsi cattivi e famelici sono sempre in agguato.

Questa teoria forse è una boiata, ma, non fa niente, prendetela per buona.

Quindi anche quando inizio un muro a secco, è importante riuscire a fare questo, con la differenza sostanziale che quello che mando al cervello sono informazioni, immagini frutto della mia immaginazione, appunto.

Non volendo, sto implicitamente affermando che non esiste differenza fra immaginazione e realtà e che quindi, una volta immaginato, il muro è già praticamente già fatto.

Alla faccia di chi dice che fare muri a secco sia faticoso. Ah ah ah!!!

Queste riflessioni aprono ad altre considerazioni, anche politico spirituali, su sogni e desideri. Sul fatto che per desiderare un'altra società la si dovrebbe prima vedere, cioè sognare, e più in generale su come concretizzare i nostri desideri, che sono a loro volta delle immagini virtuali.

Avrei cose da dire a riguardo ma credo che andrei troppo fuori argomento. Ne possiamo parlare la prima volta che ci vediamo.

Per finire questo capitolo, volevo aggiungere solamente che immaginare un muro a secco è molto più facile che immaginare una casa per esempio. Immaginare un muro a secco significa essenzialmente riuscire a vedere la struttura e cioè la lunghezza, l'altezza, la pendenza, la forma, se sarà cioè dritto o se avrà delle curve. Non si chiede ovviamente di immaginare il disegno delle pietre. E meno male, altrimenti correremmo il rischio di trasformarci in muratori 3D.

E questo non mi sembrerebbe bello.



A fare muri a secco si torna bambini, con in più la sciatalgia.

Fare muri a secco è come giocare a fare il muratore.

Fare muri a secco mi fa tornare alla semplicità di chi sta al mondo da pochi anni. Quando giochi senza mediazioni, con poco e niente, che ti inventi tutto.

Non ci sono motori a scoppio, non si producono rumori molesti, bastano un piccone, una pala e un martello. Che anche la mamma s'acquieta e ti lascia fare, senza ansia.

Mi sporco i pantaloni e la maglietta senza preoccupazioni.

Non mi metto le pietre in bocca, non arrivo a tanto, ma quando le spacco sento nell'aria il loro aroma.

Anche quando mi schiaccio un dito ho la sensazione di sentire un gusto, un sapore.

I suoni del lavoro poi, sono musica, discreta, primitiva, neolitica ed io sono un musicista, un compositore, il mio movimento è una danza che non eleva verso l'alto, come cerco di fare nella foto, ma che mi porta

giù, mi radica.

D'altra parte, non so se è vero, ma per i giapponesi, Dio non sta in cielo, ma in terra.

E vado in estasi lavorativa, che non c'è più il tempo che passa, che me ne frego d'esser pagato, che il corpo si muove da sé, che invece di muri costruisco totem.

Apparente digressione.

Ho avuto un'infanzia serena.

I ricordi più lontani che conservo riguardano il primo periodo passato in un asilo gestito da suore a Leca d'Albenga, piccolo paese in cui ho abitato nei primissimi anni sessanta: l'odore della minestra provenire dalla grande cucina, me, piccino, seduto al banco a non so cosa fare, l'ampio cortile dove si correva ancora puri e con la paura dell'uomo nero col carretto in strada.

Il primo ricordo nitido nitido risale però, alla visita di un enorme Babbo Natale che portò un regalo ad ogni bambino dell'asilo.

Conservo una bellissima foto di gruppo di quella giornata.

Il regalo che Babbo Natale scelse per me fu una confezione di costruzioni. Un regalo straordinario.

Erano semplici piccoli pezzetti di legno colorati con diverse forme.

Un regalo tanto semplice quanto per me affascinante.

Non ero nato in una famiglia ricca, ma in una famiglia di immigrati calabresi, poveri, ma onesti e di buona volontà.

I miei genitori, non ricordo ci facessero, a me e mio fratello, regali, ma di questa apparente mancanza noi assolutamente non soffrivamo.

Quel regalo di Natale è l'unico regalo che ricordo di aver ricevuto in tutta l'infanzia, almeno fino all'età scolare.

Una confezione di pezzetti di legno.

Ricordo della mia rispettosa relazione con quei pezzi di legno, li sentivo quasi lontani dalla mia pura incontaminata essenza, li maneggiavo

incredulo come non potessero essere tutti miei e solo miei.

Erano molto leggeri, alcuni a forma di tetti rossi colorati, altri verdi a forma di campanile, degli altri gialli perfetti per far pareti, mentre di altri ancora non ricordo né forma né colore.

Non erano Lego, o peggio ancor Meccano.

Questo avvenimento primordiale salta ogni tanto fuori dalla mia mente malata mentre costruisco muri a secco: mentre mi inginocchio a terra per raccogliere una piccola pietra, mentre sto immobile con una pietra in mano per capirne la forma, per scegliere la faccia buona e per trovargli una destinazione di fianco o sopra un'altra pietra.

Mi sento proprio un privilegiato e, quando mi ricordo, ringrazio il Dio dei massi per aver concesso a me la possibilità di stare al mondo a fare questo, anche se, forse, mio padre non ne sarebbe fiero. Chi lo sa?

E se quel Babbo Natale, invece delle costruzioni, mi avesse portato un cavallo a dondolo o un trenino?

Se affini la sensibilità, puoi vedere le facce dei muratori, le rughe e le smorfie della fatica. Vedere le gocce di sudore cadere sulle mani e sulla terra. Puoi sentire l'eco dei porchi dii urlati nella valle.

Per diventare muratore a secco non devi aver paura di faticare.

Apro una parentesi. Un'altra.

Mi sono sempre chiesto perché io, la fatica me la sia spesso andata a cercare.

Potrei raccontarvi altri episodi della mia vita in cui ho scelto la via più faticosa. Forse anche questo è un lascito di mio padre, che il culo nella vita se l'è fatto, e tanto. Forse è un modo per connettermi a lui, per dimostrargli la mia vicinanza e ringraziarlo, chi lo sa.

Penso anche al fatto di quanto ancora, tutt'oggi, si faccia tanta fatica fisica nel mondo e di quanto, senza riconoscimento, il nostro vivere agiato sia costruito sulla fatica altrui.

Boh, indubbiamente, quando fatico mi sento più a posto con la coscienza.

Chiusa la parentesi.

Negli anni ho sperimentato diversi metodi per diminuire la fatica, per evitare sforzi inutili, per proteggere la schiena, ma, nonostante io abbia raggiunto discreti risultati al riguardo, sono obbligato a dire che fare muri a secco rimane faticoso, anche se meno di quello che si crede.

Il modo principale per ridurre la fatica è, ovviamente, quello di ridurre il tempo di lavoro, che significa, a grandi linee, non lavorare più di mezza giornata, generalmente la mattina.

Lavorare solo mezza giornata, oltre a limitare la fatica, razionalizza la produttività, cioè meglio lavorare solo 4 ore, con una certa intensità piuttosto che tutta la giornata che arrivi la sera sfinito.

Per avere questa libertà d'orario non posso farmi pagare “all'ora”, ma “a cottimo” cioè “a metro quadrato”.

Questo mi dà anche più o meno la libertà di smettere quando voglio. Che significa avere anche la libertà di smettere di lavorare e andare a casa quando mi sento stanco, anche se solo dopo due o tre ore di lavoro (ogni tanto capita anche questo) o di fare tutte le pause che voglio.

Lavorare meno riduce anche la possibilità di farsi male.

Il proprietario del muro se non mi paga a ore, non si stressa quando mi vede fare una pausa caffè lunga anche 15 minuti o fare più pause per rifocillarmi e sparare cazzate con gli amici e colleghi muratori.

Spesso il proprietario del muro è così rilassato che è proprio lui stesso a portarci il caffè con un pezzo di torta o una bottiglia d'acqua.

Generalmente il proprietario del muro non ha fretta, per lui quello che conta è vedere che il lavoro procede, giorno dopo giorno.

Un altro metodo per ridurre la fatica è quello di lavorare in modo regolare, cioè senza strappi, come quando vai a camminare in montagna che sali col tuo passo. C'è sempre un momento in cui, come si dice, devi rompere il fiato, ma poi entri in “modalità diesel” meno logorante per il motore: ti-chi-ti, ti-chi-ti, ti-chi-ti...

Lavorare è quasi sempre fatica, ma, oggi dì, la fatica fisica ha una pessima reputazione rispetto alla fatica psichica.

Credo che questa mentalità non sia sana.

La fatica psichica lascia il grembiulino pulito, ma è di gran lunga più debilitante di quella fisica, ma questo non lo si vuole capire.

La fatica psichica, produce effetti imprevedibili, cioè effetti dei quali si ha difficilmente consapevolezza.

La fatica fisica ha spesso una cura chiara e limpida: il riposo.

Quella psichica è più difficile da trattare, non basta dormire, anzi non ti fa proprio dormire, mentre l'altra ti fa risparmiare sugli psicofarmaci.

Nonostante questo, il lavoro che produce fatica psichica gode di maggior considerazione di quello che comporta fatica fisica.

Contenti voi.

È per questo che mio padre, che faceva il carpentiere edile, ha voluto io studiassi per diventare ragioniere e mettere il culo al caldo.

Per questo credo di averlo deluso, ma non ne sono sicuro.

Altro escamotage non da poco per ridurre lo stress da fatica è variare il lavoro, variare il tipo di lavoro, diversificarlo, dedicarsi anche ad altro: olive, orto, giardini, arte.

Un altro modo per placare la fatica è quello di riuscire a vedere la fine del lavoro, cioè vedere il lavoro finire entro un tempo non troppo lungo.

E vedere una progressione.

Spesso invece il lavoro in questa società, è interminabile, non si vede la fine.

Ricordo che uno dei primi lavori che feci in vita mia fu quello di raccogliere pomodori nelle riscaldate e tossiche serre della piana di Albenga.

Un lavoro che non finiva mai perché c'erano sempre, sempre, tutti i giorni, pomodori da raccogliere.

Moltissimi lavori sono ripetitivi, noiosi e alienanti: non hanno un inizio e non hanno una fine e non solo alla catena di montaggio.

Oggi, quando vado a lavorare, o come preferisco dire, a “mureggiare”, ci vado con sorprendente piacere. Arrivare sul cantiere, osservare a che punto sono arrivato, ritrovare le pietre lasciate il giorno prima ancora lì ad aspettarmi, salutarle, vedere il muro che, anche se lentamente, cresce, che si alza; non vi dico il godimento quando si posizionano le pietre della corona, che sanciscono il completamento dell'opera!

Il momento più faticoso nella costruzione del muro a secco è quello della preparazione dello scavo delle fondamenta.

Ogni volta è diverso. A volte questa parte del lavoro è molto impegnativa e conviene farsi aiutare, altre volte, invece, si fa presto.

Dipende.

Lavorare in compagnia, è un altro modo per ridurre la fatica.

Lavorare in compagnia è una bella esperienza, anche se a volte non facile. Lavorando da solo devi fare i conti solamente con le tue ombre, i tuoi malumori, il tuo sudore; con altri, le ombre si sommano e il lavoro può diventare problematico; in ogni caso, io trovo che tutto sia molto interessante: l'ascolto dell'altro, di come ogni giorno l'atmosfera sia diversa, quando il lavoro scorre che è un piacere o quando proprio non va.

Osservare le tensioni tra egocentrati è un bell'esercizio di consapevolezza. Queste diverse condizioni, ovviamente influiscono sull'aspetto del muro, sul risultato finale.

Quando si lavora insieme a mureggiare, è difficile conversare.

La concentrazione è alle pietre, la mente si assopisce e non riesce a discutere, non funziona. Se si prova a ragionare, argomentare, il muro ne risente e il risultato si vede subito. Il muro è, e vuole rimanere, ignorante.

Mi è capitato, per il troppo pensare, di dover togliere pietre già piazzate, di tornare sui miei passi e questo non si deve fare.

Regola generale: meglio stare zitti, dire poche parole.

Io, quando sono in forma, generalmente “sparo cazzate” una dietro l'altra, canzoni inventate, canzoni che fanno parte della storia della musica leggera italiana, che storpio, cambio le parole.

Un mio classico sono alcuni incipit di canzoni famose: “*Non son degno di te*” di Gianni Morandi diventa “*Non son degno di me, non mi merito più...*”, spesso canto “*Do you really wants to hurt me? Do you really wants to make me cry*” di Boy George, super hit degli anni ottanta, per un sacco di tempo mi veniva in testa una melodia e non riuscivo a scoprire cosa fosse, alla fine sono riuscito a riconoscerla come musica tratta da uno spettacolo di Dario Fo, pensa te, e poi canzoni inventate da un compagno delle scuole medie, addirittura, una canzone senza senso che ha come protagonista Gigi Riva, riposa in pace.

Succedeva anche a mio padre – ma quante volte sto citando mio

padre?!? - di improvvisare melodie inesistenti; me ne accorsi le poche volte che lavorai con lui quando ero adolescente.

E poi faccio associazioni mentali strampalate, sono estremamente creativo, toccando picchi di genialità non indifferente.

Ci sono anche cose indicibili che si fanno lavorando e affermazioni inaudite.

Quando invece non sono in forma, quando vedo che le cose non girano nel verso giusto, meglio starsene zitti o andarsene a casa.

Ascoltare musica è un'opzione, ma trovare musica che contenti tutti i muratori è quasi impossibile. Un mio collega è capace di ascoltare e farmi ascoltare mantra ripetitivi lunghi un'ora.

Se non si lavora solo, con il silenzio si va sul sicuro.

Se si lavora solo fai come vuoi, sperimentare.

Mi sorprendo come l'agire sia delicato e come venga facilmente influenzato in uno stretto legame corpo/mente.

Una cosa importante: per ridurre la fatica tocca mettere da parte un po' l'orgoglio.

Voglio dire che sarebbe saggio a volte, decidere di farsi aiutare a tirare su una pietra senza intestararsi a fare tutto da sé. Ammettere di aver paura di danneggiare la propria colonna vertebrale.

Per molti anni non l'ho fatto, l'orgoglio mi ha fregato e l'ho pagata. C'è poi la trans/lavorativa.

La trans/lavorativa è il momento nel quale la mazzetta, la pietra e il muratore diventano una cosa sola; il lavoro svanisce e si è portati via, non si pensa più, non si esiste più.

La trans/lavorativa, generalmente, non dura molto.

La trans/lavorativa è fragile.

Se ti accorgi di essere in trans/lavorativa, questa facilmente svanisce.

Quando c'è la trans/lavorativa è meglio non vederla, così dura di più.

E poi le crisi.

Con le crisi bisogna fare i conti.

Durante la costruzione di un muro, una piccola o una grande crisi arriva quasi sempre.

Sono quei momenti in cui pensi “*Non ce la posso fare*” o “*Chi me lo fa fare, ho superato i sessanta*”, sono momenti di sconforto perché non ci sono più pietre, o perché piove sempre, o perché ti schiacci un dito, ti frana un pezzo di terra, o perché ci sono tensioni con il compagno di lavoro o con il proprietario.

Ogni crisi è diversa dalle altre, altrimenti non è una vera crisi.

Ormai me le aspetto, col tempo ci ho fatto il callo, le lascio passare come passa un temporale. Ci si ferma un attimo, due attimi, tre attimi, si sta fermi senza farsi prendere dal panico, si mangia una banana, si apre l’ombrelllo per bagnarsi il meno possibile, si respira profondamente e si sta a guardare.

Poi torna il sereno, o al massimo il poco nuvoloso.

In pellegrinaggio

Un giorno, qualche mese fa, decido di andare a cercare quello che considero il mio primo muro, il primo che feci tutto da solo.

Rivederlo mi farà tornare di 30 anni indietro nel tempo, quando mi occupavo della manutenzione di una campagna i cui proprietari erano tedeschi: una casa, un uliveto, e tutte quelle noiosissime cose lì.

Al tempo ero arrivato da pochissimo in alta Val Prino.

Ritrovare il muro sarebbe stato anche rivivere lo stato d'animo di quel tempo.

Lasciata la macchina a casa, un'ora di cammino, si va a piedi alla mia Mecca.

In punta di piedi come fossi una ballerina e con un pizzico di emozione, arrivo sul posto, un luogo che ho frequentato spesso fino ad una ventina d'anni fa. Ripercorro la strada, ritrovo le piante, la casa, sensazioni e momenti di vita vissuta.

Sembra che nulla sia mutato, nonostante i proprietari, in questo momento assenti, siano cambiati.

Eccolo il muro.

È in piedi, un paio di pietre mosse sulla corona dagli amici cinghiali, ma, per il resto, è integro.

Non mi riconosce subito.

Ha cambiato leggermente di colore, ma nel suo complesso è rimasto esattamente come lo avevo lasciato.

Sarà grande sette, otto metri quadrati, largo quattro o cinque metri, alto un metro e ottanta circa.

Guardo con attenzione la posizione delle pietre, cerco di ricordare quei momenti. L'aspetto del muro trasmette l'inesperienza che avevo, la mia leggera insicurezza, ma, nel suo complesso, per essere il primo muro, lo avevo fatto anche bene. Ero contento e sollevato.

Mi sono tornati in mente, piccoli episodi legati alla costruzione di quel muro: mentre lo costruivo venne a trovarmi un amico e ricordo la mia

agitazione, la prima volta che mi schiacciai anche un dito, niente di grave, la costruzione del primo angolo e poi altri piccoli particolari.

Mi viene in mente che in quella campagna costruì altri due muri, uno facile facile, tipo una lunga aiuola, e un altro difficile perché costruito dentro un “beo” (i “bei” sono i canali di scolo, torrentelli quasi sempre secchi).

Vado a cercarli.

Entrambi in piedi, intatti. Evviva!

Essendo io ancora vivo e attivo lavorativamente (siamo nel 2025), mi sta molto a cuore che tutti i muri che io faccio stiano in piedi più a lungo possibile.

È ovvio. Se dovesse cadere un muro da me costruito sarebbe un colpo mortale alla fiducia che si pone nelle mie capacità. C'è chi non aspetta altro, la voce si spargerebbe che è un piacere, c'è pieno di detrattori e malelingue.

I miei biglietti da visita, quindi, sono fatti di pietra come se io facessi parte della famiglia Flinstones.

Un muro a secco, un'opera che sta in piedi per tanto tempo, oltre a farmi pubblicità, mi porta nel futuro, sopravviverà al mio corpo, un po' come un libro, un figlio, il turismo e la pastasciutta.

Sfatare un mito.

I contadini e i muratori di una volta non erano più ecologisti e attenti all'estetica di quelli d'oggi.

Se guardiamo la valle con un occhio disincantato, in modo meno romantico e naif, tutta sta muraglia, tutto il lavoro che è stato fatto da decine di generazioni di essere umani, è un'opera architettonica estremamente impattante sul territorio; i muri, al tempo, cambiarono la fisionomia delle colline, stravolsero l'ecosistema.

Adesso, queste terrazze le troviamo affascinanti, perché in effetti lo sono, e rimaniamo attoniti dalla quantità di lavoro che è stata necessaria per fare spazio coltivabile. Però, questa terra, queste valli scoscese, una volta, qualche secolo fa, erano sì, una bellezza ricca di flora e di fauna, di natura selvaggia, di sorgenti, torrenti ricchi d'acqua pulita.

Facciamo fatica persino ad immaginare quello che questa valle fosse qualche secolo e millennio fa.

Immagino che i pescatori e i commercianti che vivevano giù al mare, si addentrassero malvolentieri dentro questi antri incontaminati, non c'erano strade, forse solo sentieri battuti da chissà quali mostruosi animali.

Eppure noi abbiamo la capacità di vedere tutti questi muri solo come l'espressione artistica di un uomo, sì un po' rude e volgare, ma integrato nell'ambiente naturale e che aveva rispetto della collina.

Non è che invece, forse, questi muri non sono anche l'espressione della sua paura? E la costruzione di questi muri come l'inizio di un graduale sfruttamento a fini economici delle terre che prima si guardavano con sospetto?

Lascio cadere le domande un po' come delle provocazioni e per lasciare qualche stimolo alla riflessione.

Sicuramente gli uomini vennero spinti qui su, da nobili intenzioni ed erano mossi anche da un sano bisogno di scoperta, chissà.

Fortuna voleva che la loro azione fosse condizionata dalle asperità, si

arrangiavano con quello che trovavano, se anche ci fossero state betoniere o trattori non si sarebbero potuti usare in queste terre ripide, scoscese, l'uomo doveva per forza lavorare in economia, come si suol dire.

Gli unici attrezzi che si potevano usare erano le mani, i magagli, i falcetti, le pale e i picconi, forse le scimitarre.

Ovviamente con questi pochi strumenti di lotta contro la Natura, potevi fare solo danni relativi.

È anche per questo che una volta si facevano cose belle: case, chiese, muri, sentieri. Perché si usava materiale del territorio. L'uomo era uno scultore, un modellatore di pietra e terra, quel che creava si armonizzava con il resto, aveva la stessa energia.

E avevano tutto l'interesse di fare le cose per bene, che durassero, così non ci si pensava più per qualche generazione.

I liguri di quel tempo avevano anche il Tempo dalla loro parte, non pensavano alla pensione e alle Olimpiadi da vedere in televisione.

E gli ulivi?

È quasi solo per loro che tutto questo è stato fatto.

Qui dove abito io gli ulivi sono dappertutto.

Sono, da una parte, un dono - qui si produce un olio straordinario - ma dall'altro, sono una condanna, perché cambiare destinazione d'uso del territorio, anche volendo, è veramente problematico.

E meno male che i muri non sono fatti col cemento.

Per adesso.

Le pietre non hanno fretta, dove le lasci le trovi.

A proposito di questo, sembra strano, ma quando torno al cantiere, anche a distanza di diversi giorni, mi stupisco che tutto sia rimasto come lo avevo lasciato, che nessuno abbia toccato niente, che le pietre non si siano mosse da dove le avevo lasciate.

Questo rende l'idea sul fatto che io consideri le pietre e il muro come cose vive e che, siano qualcosa di più del corpo fisico, ma che, nel loro processo di evoluzione, abbiano cominciato a mettere su qualcosa del corpo eterico, proprio delle piante e dell'uomo.

Se il cantiere lo hai lasciato solo qualche giorno in più, quando torni devi come svegliarlo, togliere la polvere, le pietre rimaste ad aspettarti a terra come avessero fatto piccole radici o le ore piccole. Tocca fare uno sforzetto supplementare per staccarle dalla terra, quindi è meglio dare continuità al lavoro, anche poche ore al giorno, per non dare il tempo alle pietre, che di norma sono pigre, di abbandonarsi e lasciarsi sprofondare.

E comunque, la mazzetta poi mette le cose a posto.
Gli attrezzi, ovviamente, li puoi lasciare al cantiere.

Chi è, oggi, che ruba un piccone?

E allora visto che ci sono, parlo degli attrezzi/amici fedeli compagni di lavoro (in rigoroso ordine alfabetico, che non vorrei mai che qualcuno di loro si offendesse).

La mazza

La mazza è l'amico buono, pesante ma buono. Parla poco e stanca molto. Da usare con parsimonia. Perché faccia al meglio la sua funzione lo devi lasciare libero e mantenerti rilassato. Quando colpisce la pietra, la mazza non la devi tenere. Fa da sola. È l'unico attrezzo che mentre lo uso, sento di dovermi mettere gli occhiali protettivi, anche perché

ogni volta che la vedo, la mazza, mi torna in mente la storia di quel tipo che ha perso un occhio per una scheggia.

È uno strumento che incute soggezione e timore.

Come è giusto che sia.

Non adatto a bambini e ferrovieri.

La mazzetta

È l'attrezzo che la fa da padrone. È come la racchetta per il tennista: la prosecuzione del mio braccio destro. Pesa circa un chilo.

Povera stella, si dà un casino da fare. Strumento principe dell'orchestra. Nessuno conosce la pietra e le sue vene come lei.

Senza di lei il lavoro sarebbe improbabile.

Lavora così tanto che è l'unico attrezzo costretto a prendersi delle pause, nascondendosi, ogni tanto, sotto qualche masso, o mimetizzandosi nella terra, non facendosi trovare per rifocillarsi e riposare.

La pala

È lo strumento esteticamente più bello. Austera e sempre con la schiena dritta. Fa un lavoro sopraffino, anche in collaborazione con la coscia del muratore e quando non lavora se ne sta in disparte, appoggiata da qualche parte ad osservare. Sembra non si stanchi mai.

È importante avere una pala di qualità, che abbia una forma perfetta, specialmente in punta così che possa infilarsi bene nella terra smossa, con il giusto attrito.

Se dovessi paragonarlo ad un giocatore di calcio, lo paragonerei a Franz Beckembauer, che giocava con un braccio al collo.

È facilmente trasportabile, solitamente appoggiata in equilibrio sulla spalla.

Un buon muratore a secco lo si vede da come spala.

Il palanchino

Il palanchino, per chi non lo sapesse – e sono sicuro che molti non lo sapessero - è una barra d'acciaio più o meno lunga con un'estremità a punta e con l'altra schiacciata a formare un breve cuneo (anche detto "unghia").

È uno strumento che ti permette di muovere e spostare grossi macigni e che agisce grazie alla collaborazione della forza motrice applicata dall'uomo e la forza resistente esercitata dall'oggetto. È una leva come può essere un paio di forbici, una molletta per stendere il bucato, un taglia unghie. Un po' più pesante.

Usare il palanchino è come giocare il jolly.
È la carta che ti risolve il problema, l'asso nella manica.

Se non riesci a togliere il macigno incastrato nella terra neanche con la sua collaborazione, vuol dire che quel macigno là deve rimanere.

Il palanchino, una semplice barra di ferro, è il massimo della tecnologia che il muratore a secco ha a disposizione.

Il palanchino è timido, umile ma fortissimo, silenzioso e praticamente indistruttibile. A volte il palanchino mi sorprende, sento quasi che potrebbe fare anche da solo. In confronto il piccone, come leva, con tutto il rispetto, gli fa un baffo, oltretutto il palanchino non ha un manico che si rompe sempre.

Rispetto per il palanchino.

Il piccone

Il piccone è un gran picconatore. Smuove la terra e le pietre con sorprendente agilità.

Come il palanchino, anche se più modestamente, fa anche da leva. Importante che il manico sia di legno. Il manico di plastica, bocciato. Lavora molto assieme alla pala. Quando lavora con la pala cambia nome in "picco". Insieme fanno il duo molto noto: "pala e picco".

La punta

Non è facile parlare della punta. La conosco meno perché la uso poco, un po' come lo scalpello.

Per quanto mi riguarda, con tutto il rispetto, è uno strumento di riserva, sempre pronto ad entrare in campo.

Come lo scalpello, fa il lavoro di fino. La uso poco perché dalle mie parti non è nella tradizione e inoltre perché io sono un muratore un poco grossolano.

Lo scalpello

Non è facile parlare dello scalpello. Lo conosco meno perché lo uso poco un po' come la punta.

Per quanto mi riguarda, con tutto il rispetto, è uno strumento di riserva, sempre pronto ad entrare in campo.

Come la punta, fa il lavoro di fino. Lo uso poco perché, come la punta dalle mie parti non è nella tradizione ed inoltre perché io sono un muratore un poco grossolano.

Ci sono poi altri strumenti che fanno un lavoro più discreto, anche se prezioso:

La carriola

Bella invenzione, sempre molto utile, ma con la gomma sempre sgonfia.

Qui non si lavora su terreni lisci asfaltati, si va su e giù dalle fasce dove, se va bene, a terra trovi spine di rovo e cacche di volpe. Non ha vita facile la carriola, le pietre la deformano, la mettono alla prova, ma lei si dà da fare, non si lamenta mai. Casomai si ribalta.

Ha un certo stile, la carriola: rende il lavoro più professionale, serio. Anche lei è silenziosa e a volte penso di sposarmela.

Il secchio

L'unico utensile di plastica che uso. Un tempo, per movimentare la terra, si usavano secchi di vimini intrecciati, poi arrivò Natta che voleva prendersi il Nobel con il Moplen. Grazie Natta, hai fatto un bel disastro.

Occhiali di protezione

Ogni anno a Capodanno mi riprometto di usarli di più, ma alla Befana già mi sono dimenticato. Come dicevo prima, cerco almeno di metterli quando uso la mazza, non si sa mai. È uno strumento da prendere di più in considerazione.

Indossare gli occhiali di protezione ti dà un tono più professionale e rende più fighi.

Infine ci sarebbero le ginocchiere. Il condizionale è d'obbligo.

Lavorando capita che mi inginocchi - quanto è bello inginocchiarsi per lavorare? - ma ho delle resistenze ad usarle.

Le poche volte che ho provato ad indossarle, specialmente d'estate, mi hanno fatto sudare le ginocchia. Mi sono rassegnato ai calli.



*Una volta era la pietra che formava il carattere.
Oggi, il cemento e la plastica.*

Se vuoi imparare a costruire i muri a secco devi venire in Liguria. Qui in Liguria troverai una varietà di pietra che in altre parti del mondo intero non puoi trovare.

Qui in Liguria troverai il sasso tondo di fiume o la pietra piatta, la ciappa, il granito e la pietra calcarea, troverai pietre difficili da lavorare, che non si spaccano neppure con la mazza e altre che si tagliano a fette come il pane o che si sgretolano in mano.

Se dovessi aprire una scuola per la costruzione dei muretti a secco l'aprirei senza ombra di dubbio in Liguria. Sarebbe una scuola itinerante, perché qui sei obbligato a confrontarti con la diversità, con la varietà, tante pietre, tanti mondi.

E la prima cosa che si insegnerebbe in questa scuola è che non c'è una pietra migliore dell'altra, che ogni pietra ha la sua dignità e tutte vanno rispettate alla stessa maniera.

Il muratore a secco qui trova tante condizioni lavorative: terrazze nelle quali non batte mai il sole, "mancuse", si direbbe in Calabria, e altre nelle quali il sole ti scova all'alba e batte sulla nuca tutto il giorno.

Al muratore gli tocca stare mentalmente aperto alla novità, alla sorpresa e quindi all'improvvisazione. È obbligato a mettere continuamente alla prova quello che ha imparato.

La Liguria è una vera e propria palestra di roccia e di vita. Dalle Cinque terre a Ventimiglia decine e decine di valli simili ma diverse.

Le pietre sono come le innumerevoli variazioni del dialetto. Non me ne vogliono i trentini, ma, in confronto, costruire muri a secco a Bolzano è un gioco da ragazzi, un lavoro noiosissimo, come costruire con i Lego.

Si sa che la conformazione del territorio forma il carattere delle sue genti, ma io vorrei andare oltre: credo che in passato, ora non più, fosse proprio la pietra a formare il carattere delle genti locali.

Adesso, che i muri crollano, che non se li caga più nessuno, ecco che regna l'omologazione e tutti la pensano allo stesso modo, un modo, tra l'altro, sbagliato.

In queste colline scoscese e colline più dolci, fasce strette, o molto strette, ci sono muri alti, muri curvi che fasciano le piante di ulivo, che delimitano canali. Non ci sono muretti più bassi di un metro e cinquanta, ma in compenso ce ne sono molti altissimi, sorprendenti, con scale improbabili.

Siccome la pala meccanica non arriva, non trova la strada facile come in pianura, lo scavo, lo scasso per le fondamenta quasi sempre lo devi fare a mano.

Se vuoi imparare veramente a costruire muri a secco, dovresti lavorare con la pietra che trovi sul posto, ricostruire i muri caduti con la pietra caduta, non andare a comprare pietre belle al supermercato.

Se serve, meglio rubarle al vicino.

Le pietre del vicino sono sempre le più belle.

Quindi preferisco, come un animale selvatico, di non avventurarmi a mureggiare fuori dal mio territorio. È successo, succede, ma meglio di no. Tra l'altro, per diversi motivi, sono un sostenitore del "lavoro a Km 0" o al massimo "a km 2". Prendi una mappa e col compasso segni un cerchio con il diametro di un due km. Quello è il mio territorio.

Qui in Liguria per raggiungere un paese distante in linea d'aria solo 500 metri, ma in un'altra valle, devi prima scendere al mare e poi risalire che ti senti scemo. E le strade sono strette e impervie, gli specchietti retrovisori sono sempre a rischio, inoltre solitamente per raggiungere il luogo dove il muro è caduto, c'è da percorrere strade sterrate o anche farsi un tocco a piedi.

Qualche anno fa mi chiesero di tenere un corso in Piemonte. Non me

la sono sentita. Serve conoscere bene il territorio, il tipo di pietra da maneggiare, serve conoscere la tradizione, la Storia del posto.

Io posso insegnare la mia tecnica, che è quella locale, trasmettere la mia esperienza nel luogo che conosco bene. E cerco di non andare a togliere lavoro e gioia a chi abita un'altra zona, figuriamoci in un'altra regione.

Certo, se mi chiamassero a tenere un corso a Trento e mi pagassero bene non ci penserei due volte, ci andrei: le pietre sono tutte uguali!!!
Ah ah ah ah!!!

Che ne sarà del muro a secco?

Forse non è una domanda che abbia senso e che possa interessare seriamente qualcuno.

D'altra parte non so neppure io cosa pensare o sperare.
Di certo il lavoro del muratore a secco sta cambiando.

Proprio perché, come dicevo qualche pagina fa, le condizioni economiche e ambientali e quindi le esigenze del mercato stanno sostanzialmente cambiando.

Sicuramente il muratore appassionato dovrebbe porsi qualche domanda, e come infatti in Francia se le sono poste: da qualche anno c'è una scuola di formazione professionale molto impegnativa.

Questo significa che c'è chi sente la necessità si debba andare oltre, cioè tradire il tradizionalismo, e far evolvere questo lavoro con un approccio più moderno, come si suol dire, al passo coi tempi, nel tentativo di far crescere il rispetto verso una professione quasi abbandonata.

Quello che vedo nel mio piccolo e stretto territorio ligure è un aumento, anche qui, di attenzione per chi si fa il mazzo con le pietre, complice anche la presa di posizione dell'Unesco che ha dichiarato “L'arte della costruzione dei muretti a secco” patrimonio dell'umanità.

Sinceramente tutte queste tematiche, lo confesso, non mi appassionano, anzi.

Io mi permetto, in modo modesto, solo di suggerire una strada che credo sia doveroso percorrere e cioè quella della qualità, a prescindere da quello che dice l'Unesco o da quello che fanno i cugini francesi.

Io ho scelto, tanto tempo fa, di intraprenderla e non credo di aver fatto la scelta sbagliata.

È una strada, tanto per cambiare, controcorrente. Che significa fare quello che si tende a non voler o poter più fare, cioè prendersi il tempo, metterci la cura, l'attenzione necessaria, frenando le sollecitazioni di una

società malata che vuole tutto e subito, che bisogna correre, che non ha pazienza e che vuole specialisti vendibili sul mercato.

Il muratore a secco dovrebbe riprendere a costruire muri a regola d'arte, nonostante tutto, nonostante che il circostante ti spinga al menefreghismo e a fottete il prossimo.

Sfidare il chiacchiericcio, il brusio, di chi è attento esclusivamente al valore economico di un'opera, al valore materiale, alla solidità, anche se apparente, trattare le pietre come fossero oggetti morti, senza storia e senza dignità.

Paradossalmente, non dovremmo preoccuparci di costruire muri che durino a lungo, ma muri che trasmettano passione e gioia di vivere e che, per questo, dureranno a lungo.

L'arroganza del cemento è sfacciata: fino a pochi anni fa se lo rifiutavi o cercavi di limitarne l'uso, eri deriso, eri considerato una femminuccia, un nemico, una Minor Threat, una piccola minaccia. Ora questo atteggiamento è un pochino meno diffuso. Anche per questo che si devono fare le cose al meglio. Il nostro agire porta con sé responsabilità.

Però, non sono proprio ottimista, forse lo si era capito.

Il rischio è che il muro a secco rimanga un manufatto simpatico, bello, che se lo potranno permettere in pochi, che farà parte di un piccolo spicchio di paesaggio museale da salvaguardare, mentre tutto intorno ci sarà il deserto, il degrado, l'inesorabile abbandono.

Il rischio è una gentrificazione delle zone rurali.

Inoltre, gli alberi di ulivo che da sempre godono del sostegno di questi muri, in molte zone, prima o poi saranno abbattuti, sradicati e trasformati in combustibile per la stufa a pellet. Le valli, che già sono in parte abbandonate, prenderanno misteriosamente fuoco.

Le pietre saranno utilizzate per alzare gli argini dei fiumi e dei torrenti a valle, o lasciate a loro stesse.

Senza neppure dire grazie.



Trovare una chiusa

“Trovare una chiusa” significa trovare il modo giusto per finire qualcosa.

In questo caso un libro.

“Trovare una chiusa” lo dico sempre a me stesso, o a chi lavora con me, quando penso sia giunta l’ora di smettere di mureggiare per andarsene a casa a riposare.

Come si chiude è importante, una faccenda da prendere seriamente da conto.

Qualcuno dice: “*Ragazzi, cosa ne pensate se trovassimo una chiusa*” e ognuno, a suo modo, col proprio tempo, che ovviamente non può discordare molto da quello degli altri, si muove per chiudere degnamente la giornata, generalmente la mattinata.

Chiudere degnamente può significare tante cose, è qualcosa di molto soggettivo, che ha a che vedere col proprio sentire personale.

“Trovare una chiusa” arriva dalle mie esperienze di teatro e di danza, in particolar modo dalla danza improvvisata. Quelle azioni che se non decidi con forza di finire, di darci un taglio, appunto di dare una chiusa, potresti continuare per ore ed ore, fino allo sfinimento.

Finire la giornata senza la giusta chiusa lascia le cose in sospeso, finite male e questo non è bello.

Ci ho messo tanto a chiedermi con quali sagge parole, magari presuntuosamente poetiche, dare una chiusa a questo libro, finché una mattina presto, spesso le suggestioni migliori, più interessanti, mi arrivano all’alba, intorno alle cinque del mattino, il mio corpo mi dice: “*Parla di me!*”

Ok, se proprio vuoi.

*Non crollano solo i muri, non crolla solo tutta la civiltà,
anche il mio corpo crolla.*

Ci sono momenti, giornate intere, lunghe settimane, durante le quali sono obbligato ad ascoltare il mio corpo, quello che mi racconta.

Il corpo si confonde e si ferma.

Questi momenti stanno diventando sempre più evidenti.

Sono adesso.

Arrivati ad “una certa”, fare i conti con i segnali che arrivano dal corpo, credo sia quasi inevitabile e doveroso.

Il mio corpo mi sta dando segnali di cedimento e credo mi voglia dire di rallentare, forse anche di fermarmi, cioè dare una degna chiusa a questo lavoro.

Se fino a qualche anno fa il malessere fisico, anche se forte, me lo vivevo come passeggero, oggi, piano piano diventa più o meno sempre presente.

La capacità performativa si riduce. La forza cala.

Scrivendo questo libro, spesso mi sono chiesto se quello che mettevo su carta non fosse un vero e proprio testamento.

Sono stato anche tentato di scegliere come sottotitolo “Testamento di un muratore a secco”. Non l’ho fatto. Mi sembrava troppo triste.

Dopo un paio d’anni di problemi di varia natura, fisici e psicologici, nei quali mi sono trascinato di fascia in fascia (ho il sospetto che ci sia lo zampino del Covid e della psicopandemia - come ho vissuto questo periodo meriterebbe un libro a parte), lentamente le forze mi stanno tornando, ma i segni che mi chiedono un radicale cambiamento rimangono forti.

Devo ascoltarli e prenderli con filosofia.

Ho già iniziato a rifiutare lavori troppo impegnativi, a dire qualche no, ad ammettere pubblicamente di non farcela più.

Molti mi esprimono il loro desiderio di voler imparare il mestiere.

Molti mi consigliano di insegnare.

Come se fosse facile.

Purtroppo insegnare l'arte della costruzione dei muretti a secco non è come insegnare la matematica, che ti iscrivi in qualche lista scolastica e aspetti con le pantofole ai piedi che ti chiamino a fare qualche supplenza.

Le poche volte che ho insegnato, è vero, mi sono divertito, sono, modestamente, bravo, ma purtroppo, mi sono fatto anche il culo il doppio.

Fare quello che organizza, che sale in cattedra e dirige, che si mette da parte a guardare gli apprendisti, non è un ruolo che mi si addice.

Non ci riesco.

Non riesco a far finta di non sapere quanto muovere le pietre e smuovere la terra sia lavoro pesante. La fate facile, voi.

So quanta gioia porta questa attività, ma anche quanta fatica si fa, e non posso non condividerla. Sono un tipo empatico oltre che simpatico.

Quindi non ho molte scelte: devo ridimensionarmi, iniziare ad essere molto selettivo nella scelta dei lavori, non imbarcarmi in progetti troppo grossi, altrimenti corro il rischio un giorno o l'altro, senza esagerare, di spaccarmi in due.

Per fortuna il muro a secco ha anche un crescente mercato per il manutentore, che non è una brutta parola.

Trovo sempre più persone che cercano di salvare il salvabile, ma anche persone ossessionate.

Queste persone mi chiamano a riparare muretti che sono, solo in piccola parte, caduti o che sono solo, a loro parere, pericolanti.

Sovente i responsabili di questi danni sono i poveri maialastri, insultati sfacciatamente come fossero non so cosa.

Ditemi voi, come si fa ad odiare i cinghiali?

È come odiare il temporale o il terremoto! Non vi capisco.

Quello che mi chiedono sono piccoli lavori che qualche anno fa non accettavo o accettavo malvolentieri, ma che adesso vengono proprio bene.

E il mio corpo ringrazia.

Oggi, finalmente, dopo tanti anni di sfruttamento quasi inconsapevole, sento di voler bene al mio corpo e di dovergli delle scuse.

Nella mia vita ho puntato molto su di lui. Ho dato per scontato il suo aiuto.

Anche dal punto di vista artistico, ho sempre trovato che il corpo fosse più sincero del cervello. Da ricercatore della verità, come io mi credo d'essere, di lui mi sono sempre fidato molto, più che della parola scritta e parlata.

Purtroppo ho anche cercato di far convivere attività corporee non tanto compatibili tra loro, come per esempio il lavoro con le pietre, la danza e il teatro.

Ho costretto il mio corpo a fare i conti con ernie del disco, dita e alluci schiacciati, dolori muscolari, tendini infiammati, gli ho fatto spostare massi di mille chili, l'ho piegato, forzato, fatto inginocchiare, sudare, rotolare nel fango e adesso, nonostante tutto, è ancora qui con me, stagionato, ma ancora più o meno integro.

Gliela devo proprio, a questo mio povero corpo, una celebrazione. Grazie corpo mio.

Te lo meriti proprio.

E a questo punto vi consiglio di far partire “Celebration” dei Kool & The Gang.

RINGRAZIAMENTI

Oltre Franco Von Blumen e Connì, che ho già ringraziato all'interno del libro, ringrazio le comunità antitetiche di Bellissimi e di Lecchiore nel comune di Dolcedo(IM) e, più in generale, la comunità diffusa dell'alta Val Prino (che così alta non è), Daniele del fantomatico "Collettivo Muri e puri", Luca di La Spezia, Marco che sta qualche valle più a est, Emilia, coloro che in tutti questi anni mi hanno dato fiducia, trasmettendomi la loro stima e la loro gioia nel vedere i muri delle loro campagne riprendere vita, ed infine ringrazio gli immancabili Minor threat, mia laica guida spirituale.



"Ringrazi gli sponsors per lo spettacolo!"

Stampato in proprio una prima volta nel luglio del 2025
Per contatti: murosecco@autistici.org